

## LE SCUSE MANCATE

# Il conto in sospeso della chiesa con i popoli nativi dell'America

MARCO GRIECO

CITTÀ DEL VATICANO

**N**el mondo globale, frastornato e omologato da tanti contraddittori messaggi, si rischia di archiviare la storia»

scrive papa Francesco nel libro *Pace in terra* (edito da Libreria editrice vaticana), da oggi in libreria. Ora però è il primo ministro canadese, Justin Trudeau, a chiedergli di tradurre le parole in atti, dopo la scoperta, in una fossa comune, dei resti di alunni nativi di una scuola gestita da missionari cattolici nella provincia di Saskatchewan: almeno seicento, secondo le autorità locali.

Il macabro rinvenimento è avvenuto un mese dopo il dissotterramento dei corpi di 215 minori nativi dal giardino di una scuola cattolica a Kamloops, nella Columbia Britannica.

Nell'Angelus del 6 giugno scorso, Francesco si è detto addolorato per la scoperta e ha invitato a un «cammino di riconciliazione e guarigione», ma per i popoli nativi e il premier canadese, ciò può iniziare solo con delle scuse ufficiali: «Ho parlato personalmente con papa Francesco, per fargli capire quanto sia importante non solo scusarsi, ma farlo su suolo canadese» ha dichiarato il premier due giorni fa.

## Mancanza di interesse

Una percezione di indifferenza è emersa anche dall'ultimo vertice dei vescovi cattolici statunitensi, eclissato dalla questione sulla coerenza eucaristica del presidente Biden: «I leader dei nativi si sono detti finora preoccupati per la mancanza di interesse per un ministero a loro dedicato» ha dichiarato James Wall, vescovo della diocesi di Gallup, New Mexico. I presuli hanno così autorizzato alla pubblicazione di rinnovate linee-guida per un ministero riservato ai nativi americani e dell'Alaska. La voce di Wall si unisce a quella dei vescovi canadesi che di recente hanno invitato papa Francesco a porgere scuse formali dopo le ultime scoperte, l'ennesima conferma di una cultura di violenza e soprusi che ha colpito, con la compiacenza di alcuni missionari cattolici, i nativi fin dal Settecento. Oggi i discendenti delle

vittime chiedono una netta presa di posizione: se da una parte il papa invita ad «allontanarci dal modello colonizzatore e anche delle colonizzazioni ideologiche», come può accadere senza un'ammissione di responsabilità, sul modello del mea culpa della chiesa cattolica in materia di abusi?

## Docce fredde e violenze

Sue Caribou, 50 anni, oggi è affetta da polmonite cronica. Aveva sette anni quando fu abusata dai missionari che avrebbero dovuto istruirla in una scuola residenziale cattolica nel Manitoba: «Venivo gettata in una doccia fredda tutte le notti, dopo essere stata violentata» ha confessato al Guardian nel 2015. Secondo la Commissione per la verità e la riconciliazione (Trc), sarebbero almeno seimila i minori morti nelle scuole residenziali canadesi tra 1867 e 1996: una stima al ribasso per le autorità, al punto che il presidente della Trc, il magistrato Murray Sinclair, non ha avuto remore nel parlare di «genocidio culturale» perpetrato dal governo e dalla chiesa. Sei anni fa la Trc aveva chiesto al pontefice scuse, che non sono mai arrivate e ora anche alcuni vescovi si uniscono alla voce dei nativi. Ha parlato di scuse necessarie anche mons. Thomas Dowd, vescovo di Sault Sainte Marie, che sta lavorando alla creazione di una delegazione che potrebbe incontrare il papa alla fine dell'anno.

La ministra canadese Carolyn Bennett ha detto senza panegirici: «Bisogna assumersi la responsabilità del danno che è stato fatto, non solo ai bambini che sono stati presi, ma anche alle famiglie lasciate indietro e a quello che è successo loro». Sono dello stesso avviso i gesuiti del Canada: «Riconosciamo che è importante per la chiesa comprendere la storia e l'eredità dei conflitti religiosi nelle famiglie e comunità indigene. La chiesa ha una sua responsabilità nel mitigare i conflitti e prevenire la violenza spirituale» spiegano a Domani.

## I gesuiti e la schiavitù

A distanza di nove anni dalla canonizzazione di Kateri Tekakwitha, prima santa amerinda, la chiesa si trova a dover fare ancora i conti un passato in cui l'evangelizzazione è

stata il lessico di un colonialismo spirituale. La conferenza dei vescovi Usa e le richieste di quelli canadesi stanno mostrando la delusione verso un pontefice che, per le sue origini argentine, ci si aspettava più risoluto. I primi a riconoscere i limiti nel loro passato sono stati proprio i gesuiti, per esempio ammettendo la loro responsabilità nella vendita di 272 schiavi nel 1838 per saldare i debiti della nascente Georgetown University: oggi i loro discendenti sono stati risarciti simbolicamente da un fondo creato ad hoc come atto di riparazione: «Dalla fine degli anni Ottanta, quando i gesuiti si sono resi conto degli abusi fisici perpetrati nelle scuole residenziali, molto è stato fatto — spiegano a Domani i gesuiti canadesi -. All'evento nazionale di Montreal il 25 aprile 2013, padre Winston Rye ha chiesto scusa e ha consegnato una dichiarazione di riconciliazione ai sopravvissuti delle scuole residenziali spagnole presenti».

In Canada i gesuiti non solo collaborano a stretto contatto con la Trc, ma supportano anche il recupero delle lingue e culture indigene: «Ci impegniamo anche a rispettare la spiritualità indigena, come richiesto dalla Commissione. La chiesa dovrebbe avere un ruolo importante nell'educazione della storia dei nativi». Per la Compagnia in Canada, quindi, le scuse formali sono necessarie: «Crediamo che le scuse collettive di tutta la chiesa in Canada sarebbero un contributo importante alla guarigione dagli impatti della colonizzazione. Il presidente nazionale dell'Assemblea delle prime nazioni, Perry Bellegarde, ha detto che sarebbero un segno di rispetto. Le scuse sincere di papa Francesco aiuterebbero i sopravvissuti e le loro famiglie a compiere i passi verso la guarigione» hanno spiegato.



**Santità agrodolce**

Per la chiesa cattolica americana, però, non è sempre possibile dividere il bianco dal nero. Nel primo viaggio di papa Francesco negli Stati Uniti, per esempio, ha suscitato controversie la canonizzazione del frate Junipero Serra. Il missionario del Nuovo mondo, che costellò la California di missioni per tutto il Settecento, non solo vantò il primato di aver battezzato oltre 6mila nativi, ma aprì anche la strada alle violenze dei conquistadores nelle terre vergini: degli 80mila nativi battezzati fino all'Ottocento, 60mila morirono di stenti e malattie, e un terzo erano bambini. La polarizzazione che aleggia intorno alla figura del religioso di San Diego è sufficiente a toccare la complessità del ruolo della chiesa cattolica nelle Americhe. Lo sa bene Bergoglio che, tempi in cui era arcivescovo di Buenos Aires era ricercava un'unità della chiesa, nello spirito del Consiglio dei vescovi latinoamericani (Celam), voluto da papa Pio XII per superare l'atrofia delle svariate chiese nazionali. Forte di questa idea "poliedrica" della chiesa cattolica, a Santo Domingo (1992) il Celam chiuse sì la drammatica parentesi della teologia della liberazione, ma rinnovò le relazioni tra le gerarchie ecclesiastiche e i popoli autoctoni.

**La chiesa indigena**

Ma c'è anche un'altra chiesa, ben rappresentata dai martiri del Quiché, dieci religiosi e laici uccisi nella guerra civile che devastò il Guatemala tra il 1980 e il 1991. In quegli anni la chiesa cattolica pagò per aver fatto suoi i diritti dei popoli nativi. Suor Dianna Ortiz era il volto di quella chiesa combattiva al servizio dei poveri

e nel 1989 pagò con la tortura e le violenze la sua affiliazione ai movimenti autoctoni. La religiosa ha portato un peso così importante che solo anni di terapia hanno scandagliato in lei quei ricordi tragici che la mente aveva rimosso: «Dopo essere scappata, ha dedicato tutto il resto della sua vita a perseguire i diritti umani in Guatemala» ricorda a Domani la sua amica Marie Dennis, co-presidente di Pax Christi international: «Suor Dianna ha vissuto con il ricordo della tortura per il resto della sua vita. In quegli anni, la chiesa cattolica era al fianco delle comunità indigene delle isole, e pertanto era considerata sovversiva dal governo. Molti leader cattolici e missionari persero la loro vita per questo» ammette.

Per ricordare quelle pagine buie, le diocesi del Guatemala hanno istituito il Remhi, un progetto di recupero della memoria storica che analizza le testimonianze dei sopravvissuti alle torture, ricostruendo voci e volti. Nel museo etnologico vaticano è conservato il più antico manufatto amerindio di arte cristiana: un leggio di legno a forma di conchiglia che apparteneva a Bartolomeo de Las Heras, il frate che evangelizzò le tribù caraibiche con Cristoforo Colombo. Il sincretismo di questo reperto incarna il ruolo ambiguo della chiesa cattolica verso i nativi americani. Ambiguità certamente storica, ma che le parti politiche e sociali nel resto del mondo non possono più tollerare, specialmente da un pontefice che ne menziona i rischi nel suo ultimo libro: «L'oblio soffoca la genuina aspirazione alla pace e porta a ripetere gli errori del passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA